

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n. 188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi



RICORDI DI VITA. Il dott. Alessandro La Greca e la viticoltura a Mormanno. 3° di Luigi Paternostro



Le piante sui filari distano da un minimo di m. 0,50 ad un massimo di m. 1,56.

L'altezza dei ceppi è anch'essa variabile ed oscilla tra m. 0,80 a m. 1,00, arrivando per fino a m. 1,50.

Quest'ultima dimensione, è però usata in quei pochi vigneti con filari distanti m. 3,00 nei quali si pratica la consociazione con le piante erbacee. Voler dare dei termini assoluti, ed un giudizio tassativo su questi vari sistemi ora esposti, non è possibile, perchè dovendo la distanza delle viti, essere in stretta relazione, anzi in dipendenza diretta, delle condizioni di clima, e di fertilità del terreno e del sistema di potatura e di coltura in uso essendo questi elementi molto variabili, debbono anche necessariamente variare le distanze. È perciò che nei vari paesi dove si coltiva la vite, questa si pianta a distanze differenti e non bisogna meravigliarsi se le medesime hanno degli estremi molto lontani, perchè esse sono sempre in relazione con condizioni di clima e di terreno anch'esse eccezionali.

Se nel nostro territorio, per il solo clima ci troviamo quasi tutti nelle più o meno identiche condizioni, variano invece molto le altre circostanze; quindi come fare ad assegnare una regola generale? Sarà bene invece adattare i principii fondamentali razionali ai singoli casi, modificandoli opportunamente a seconda delle condizioni specifiche dei luoghi.

Il Chiarissimo prof. Caruso, l'Ottavi, il Foëx, Guyot ed altri egregi A. prescrivono per i climi freschi la piantagione fitta, perchè non avendosi a temere la siccità, in nessuna stagione dell'anno, le radici della vite non hanno bisogno per andare a cercare l'umidore negli strati profondi del terreno, di approfondirsi molto. Ciò è subordinato al principio fisiologico *che nella vite, lo sviluppo delle radici in profondità è proporzionale a quello in senso orizzontale*. Piantando quindi fitto, le radici si sviluppano poco orizzontalmente e per conseguenza poco in profondità.

Questo razionale criterio, non è però strettamente applicabile da noi, perchè il nostro clima se è fresco in estate è freddo in inverno mantenendo quindi molto superficiali le radici, si esporrebbero troppo ai rigori dei freddi ed ai danni e delle gelate.

Nelle condizioni attuali poi della nostra viticoltura le vigne a fitto piantamento non sono quelle che danno i migliori prodotti. Tale

fatto dipende però in gran parte, dalla deficienza di diligenti lavori colturali.

Essendo in uso la potatura lunga e non praticandosi affatto potatura verde avviene che in grazia del clima fresco, dei terreni argillosi e del piantamento molto profondo che malamente si pratica, si ha un grande rigoglio di vegetazione con abbondante sviluppo di tralci i quali, dove le piante sono molto vicine, s'intricano gli uni con gli altri, in modo da nascondere sotto delle vere capanne i grappoli, che *per tal modo sottratti* alla circolazione dell'aria, alla benefica azione del sole e della luce, finiscono col marcire, col restare immaturi e con l'essere più gravemente attaccati dalle malattie crittogamiche. È da ricordare anche, che un piantamento molto fitto, rende più facile e rapida l'infezione fillosserica, perciò anche per questo riguardo non lo credo consigliabile. Di più da noi, per la sempre crescente emigrazione, la mano d'opera si rende ogni giorno più scarsa e cara; è quindi necessario, anzi s'impone, il bisogno di introdurre nella lavorazione dei vigneti, l'uso degli arnesi aratori, i quali, perchè possano lavorare, è necessario che tra fila e fila vi sia la distanza minima di almeno di m. 1,75 o m. 2,00.

Una disposizione, che ha incontrato di più le simpatie dei viticoltori paesani, è quella di piantare a m. 1,30 in quadro.

A me pare che sarebbe invece preferibile, appunto per rendere possibile la lavorazione meccanica, mettere a m. 1,75 o m. 2,00 le fila ed a m. 0,80 o m. 0,90 o m. 1,00 le piante sulle fila: con tali dimensioni si renderebbero facili e praticabili i lavori con l'aratro.

Dove poi, sia per la configurazione del suolo, che per altre speciali ragioni, non è possibile introdurre l'aratro si potrà mantenere la distanza di m. 1,30, ma allora invece di piantare in quadro, sarà preferibile adottare la disposizione a *quinconce* la quale consente alle radici delle piante di distendersi meglio e più egualmente in tutte le direzioni.

Riguardo all'altezza dei ceppi, che come ho detto varia da m. 0,80 a m. 1,50, mi piace ricordare quanto scrive sul proposito il Prof. Caruso: (1) egli dice: « la vera vigna richiede che le piante siano educate basse con i ceppi alti dal suolo non più di 50 o 60 centimetri. I vantaggi sono parecchi:

Vedi G. Caruso, *Questioni urgenti di viticoltura* p. 43.

« 1. la vite matura più presto i suoi grappoli perchè a centimetri 50 dal suolo, si mantiene durante il giorno una temperatura maggiore che a m. 1,50, quindi nelle contrade fredde si perviene a modificare il clima ed a renderlo più caldo, anticipando la maturità.

« 2. La pianta bassa approfitta più presto dei succhi plastici ascendenti per cui si mantiene più vegeta ed ubertosa e la fruttificazione matura più presto, ed è più concreta.

« 3. Le viti alte adombrano, alla guisa di bosco, il suolo il quale non può riscaldarsi al punto da consentire normalmente la costituzione del glucosio.

« 4. Le viti alte esigono spese maggiori per la potatura e la vendemmia. »

Questi principi, sono così eloquenti che non è il caso di aggiungere altro.

Mi limito quindi a vivamente raccomandare ai nostri viticoltori di volercisi attenere e di limitare l'altezza dei ceppi tenendoli alti non più di centimetri 50 o 60.

Lavori colturali del terreno.

I lavori colturali che si praticano al terreno dei nostri vigneti, si riducono a ben poca cosa; compendiandosi in una sola zappatura in primavera, appena che col cessare delle piogge, il tempo permette di eseguirla.

Mentre si compie questo lavoro, si scalzano le viti, se ne asportano le radichette molto superficiali, si ripuliscono i ceppi recidendo quei succhioni che sovente nascono lungo il fusto e quindi si ricalza.

Si fa anche il ricambio dei pali di sostegno deteriorati ed inservibili, si raccolgono i sarmenti rimasti in terra dall'epoca della potatura, ed in ultimo si legano i ceppi vicino ai sostegni e si ordinano i filari.

Pochi viticoltori praticano una seconda zappatura più superficiale in Agosto detta *ammaiatura*, allo scopo di distruggere le cattive erbe.

E più che evidente l'insufficienza di questi lavori per un'accurata e razionale cultura della vite, la quale è tra le piante legnose quella che a preferenza delle altre, trae maggiore profitto dei lavori

frequenti e ben fatti; esigendo per prosperare, che il terreno sia sempre mondo dalle cattive erbe.

Questa verità era conosciuta fin dai tempi antichissimi ed è attualmente ammessa indiscussa da tutti, non solo gli autori di viticoltura, quanto da contadini e pratici viticoltori. Fanno prova di ciò i numerosissimi ed espressivi proverbi popolari che si ripetono al riguardo in tutte le regioni d'Italia, dal Piemonte alla Sicilia (1).

L'illustre agronomo romano Columella nel Libro sugli Alberi dice « Di zappar poi la vigna non vi è alcun fine conciossiachè quanto la zapperai più sovente, ne troverai più copioso il prodotto (2).

« *La propriété absolue et permanente du sol, dice il Guyot, depuis les premières mouvements de la sève, jusqu' après la récolte, est la première condition de la santé, de la fécondation, de la fertilité et de la maturation du raisin* (3).

Il nostro O. Ottavi nella sua pregevole opera di viticoltura, dedica uno speciale capitolo all'esame della questione se nella coltura della vite si deve dare la preferenza per mantenere la fertilità del terreno e non sensibilmente diminuire la produttività della vigna, alle abbondanti concimazioni o ai lavori colturali e conclude per la preferenza di questi ultimi, coadiuvati però da opportune concimazioni (4).

Questa conclusione giustissima non che i saggi precetti di Columella del Guyot e di molti altri ancora egregi A. che per brevità non cito, mi piacerebbe fossero conosciuti dai viticoltori mormanesi i quali, specialmente dalla vite, pretendono moltissimo senza nulla voler dare.

Non lavorando infatti che poco ed imperfettamente il terreno dei vigneti, eseguendo più o meno male le altre pratiche colturali, non praticando alcuna concimazione, pretenderebbero dei buoni ed ubertosi raccolti.

(1) *Cu zappa surdo bivi franco* (Chi zappa sordo, o sia d'inverno beve a buon mercato).

Chi zappari sapi, zappassi la so vigna (Chi sa zappare zappasse il suo vigneto).

Chi zappa la so vigna, bona la zappa bona la vinnigna (Chi zappa il suo vigneto fa buona la zappa e la vendemmia).

Chi zappa la vigna in Agosto la cantina riempie di mosto - Nella vigna vanga e zappa non vogliono digiuno.

(2) Vedi L. G. M. - Columella - *Libri sugli alberi* Cap. xii,

(3) Vedi I. Guyot *Culture de la vigne et venification* p. 75

(4) Vedi O. Ottavi, *Viticultura teorico-pratica* p. 545.

La zappatura primaverile, l'unico lavoro che come ho già detto, è da tutti praticato, per le condizioni nelle quali da alcuni proprietari è fatto, riesce spesso di nessuno o pochissimo giovamento. Si cerca infatti, per non spendere molto, di limitare quanto più è possibile la quantità di mano d'opera occorrente, quindi si costringono gli opranti a fare un lavoro molto superficiale ed imperfetto il quale spesso, non arriva a distruggere nemmeno le cattive erbe.

Altri, per ragioni qualsiasi o per biasimevole trascuraggine, protraggono la zappatura fino a dopo la fioritura; ciò produce non lieve danno perchè, smovendo allora il terreno, si genera un sensibile abbassamento di temperatura, in seguito alla promossa evaporazione, e si verifica facilmente la colatura dei fiori.

Acciocchè invece questo importantissimo lavoro sia proficuo ed utile, è necessario eseguirlo bene, senza lesinare sul tempo e sulla mano d'opera ed in epoca opportuna, prima cioè della fioritura.

Qui credo utile far notare, che da noi la vanga è arnese affatto sconosciuto. Si usa invece lo *zappone* il quale fa un lavoro molto buono.

È costituito da una lamina di ferro temprato spessa quasi un centimetro nella parte superiore vicino all'inserzione del manico (occhio), lunga cm. 36 e larga nella parte superiore (orecchio) cm. 19, mentre decresce proporzionatamente fino alla base (estremo o punta) dove è larga cm. 14. La lama poco al di sopra del terzo è incavata per cm. 14 di lunghezza e cm. 11 di larghezza.

Il manico è lungo m. 1,10 e fa con la lama un angolo alquanto acuto.

Con tale strumento, adoperato bene, si può fare un lavoro profondo fino a cm. 30, ma ordinariamente però una buona zappatura si fa con due soli colpi di zappa arrivando ad una profondità di cm. 20 a 25 e solo presso le viti si scava un po' di più per asportare le radici superficiali (*scalzatura*).

Con la zappa si ha nei terreni argillosi un discreto rovesciamento delle fette, in quelli invece molto sciolti, si ha un minuto frazionamento delle particelle terrose.

In complesso però, quando il lavoro è eseguito con cura, i risultati sono ottimi e quasi equivalenti a quelli che si ottengono lavorando con la vanga; è da tenere presente poi che da noi, a causa

del clima e dei terreni freschi, i lavori profondi molto, specialmente quando non è del tutto passato il pericolo delle gelate, non sono consigliabili, nè necessari.

L'Ottavi infatti dice, « *chi teme i freddi estivi non vanghi profondamente.* » (1)

Per quanto l'egregio A. creda che in Italia siano pochi coloro che si trovano in tali condizioni, noi pur troppo siamo di quelli, quindi un lavoro molto profondo potrebbe essere dannoso più che utile.

Sarebbe invece necessario che d'inverno si eseguisse la rincalzatura ammucciando la terra lungo i filari, perchè in tal modo si difenderebbero bene le radici dai forti freddi.

Grandissima importanza hanno, tra i lavori colturali della vite, le zappature e le sarchiature estive e specialmente da noi, dove sono affatto trascurate, non sarà mai soverchio il raccomandarle.

Per le condizioni di freschezza del clima e del terreno nelle quali ci troviamo, poco tempo dopo la zappatura primaverile, si ha nei vigneti nuova ed abbondante produzione di erbe infestanti. In alcuni anni nei quali si è avuta estate eccezionalmente più umida, si è intesa la necessità di dover falciare le alte erbe cresciute nei vigneti.

I danni che esse arrecano, sia alla qualità che alla quantità dei prodotti, sono grandissimi.

Infatti, oltre a sottrarre gran copia di nutrimento alle viti aduggiano fortemente il terreno, favoriscono la formazione delle brinate, perchè offrono maggiore superficie di condensazione al vapore d'acqua, ritengono la rugiada che abbondantemente cade nelle notti serene di Agosto e Settembre e sono quindi causa di mantenere quasi costante umidità nella vigna, umidità la quale promuove e favorisce immensamente lo sviluppo delle tanto temute malattie crittogamiche.

Un terreno zappato, osserva Ottavi, evapora circa 8 grammi di acqua per dma. laddove se è duro, ne evapora oltre a 13 gr. a parità di condizione.

Con le zappature e le sarchiature estive le quali hanno per scopo la distruzione delle erbe, si evitano i suddetti malanni o per lo meno

(1) V. O. Ottavi - Op. cit pag. 557.

si alleviano di molto. E' dunque di grandissima utilità l'eseguirle, ed io consiglio ai nostri viticoltori, tenendo principalmente presente la questione economica, di praticarne almeno due, una alla fine di Giugno o principi di Luglio e l'altra in Agosto avvertendoli che si potranno limitare a piccola profondità, tanta quanto sia sufficiente a sradicare le erbe ed a tener netta e sminuzzata la superficie del terreno.

Gl'immensi vantaggi che arrecano, pagheranno ad usura le non gravi spese occorrenti per eseguirle.

Tali zappature o meglio sarchiature inoltre, perchè inducono aria nel terreno, cooperano a fertilizzarlo facilitando e promovendo quelle trasformazioni chimiche che rendono attivi ed assimilabili i principi prima inerti; trasformazioni che non avvengono affatto o lentamente, quando manca l'aria nel terreno.

L'Ottavi dice, che l'uva di viti crescenti in terre zappate nell'estate, si fa più voluminosa e matura meglio, cioè si arricchisce di zucchero scemando molto in essa gli acidi tartarico, malico, citrico racemico, ecc. (1).

Questo solo argomento dovrebbe spingere tutti i viticoltori del nostro territorio a praticare le sarchiature estive, perchè da noi quel che più necessita, è che le uve si arricchiscano di zucchero mentre di acidi ne hanno anche di troppo.

La principale difficoltà che attualmente si oppone alla esecuzione di tali importantissimi lavori è unicamente quella della maggiore spesa, che i medesimi importerebbero.

Quando l'unica zappatura primaverile che attualmente si fa viene eseguita bene, senza lesinare sul tempo, assorbe una spesa la quale, sommata a quella da erogarsi per i rimanenti lavori colturali, e proporzionandola all'utile che si ricava dall'intera cultura, lascia poco margine per l'esecuzione di altri lavori.

Questo inconveniente verrebbe eliminato, se si potessero adottare per la prima lavorazione dei vigneti gli arnesi aratori a trazione animale. Solo ricorrendo ad essi si può risolvere il problema di rendere, con la medesima, se non minore spesa, razionale la cultura della vite, ottenendo nel contempo un sicuro aumento nella quantità e qualità del prodotto.

(1) V. Ottavi e Strucchi - Viticoltura p. 37.

Le cifre, accuratamente vagliate, da egregi A. confermano l'utilità economica della lavorazione meccanica.

L'Ottavi riferisce che in Piemonte la lavorazione a mano di un Ettaro di vigneto costa L. 120,00 mentre con gli animali costa L. 90,00. Vi è quindi un'economia di L. 30,00 ad Ett. Il prof. G. Caruso, facendo simile raffronto nel podere La Cava presso Pisa, trova che la lavorazione a mano di un Ett. di vigneto costa L. 115,00 mentre quella fatta con gli animali costa L. 77,40 (1).

Nel nostro territorio è difficile poter fare un raffronto fra i due sistemi di lavorazione, perchè quello meccanico con gli animali non è stato ancora usato da nessuno.

Ciò non per tanto, basandomi sull'esperienza e con un po' di facile intuizione, non è impossibile poter tentare un paragone.

Per la lavorazione a mano in terreni di media compattezza di un ettaro di vigneto specializzato, occorrono attualmente, facendo almeno i tre indispensabili lavori, cioè la zappatura primaverile e due sarchiature estive, L. 166,25 così distribuite:

I. — <i>Zappatura primaverile</i> — Opere 45 a L. 1,75 l'opera	L. 78,75
II. — 1. <i>Sarchiatura estiva</i> da farsi in Luglio, opere 25 a	
L. 1,75 come sopra	« 43,75
2. <i>Sarchiatura estiva</i> da farsi in Agosto opere 25	« 43,75

	<i>Sommano</i> L. 166,25

Lavorando invece con l'aratro per i medesimi tre lavori occorrerebbero ad un di presso L. 100,25 così distribuite:

I. — <i>Aratura primaverile</i> — Giornate 4 di un paio di buoi, comprese quelle del bifolco, a L. 4,00 la giornata	L. 16,00
Opere 15 per completare il lavoro dei buoi a	
L. 1,75 l'uno	« 26,25
II. — 1. <i>Sarchiatura estiva</i> — Giornate 3 di un paio di buoi con bifolco, come sopra	« 12,00
Opere 12 per completare il lavoro dei buoi a L. 1,75	« 17,00
2. <i>Sarchiatura estiva</i> Opere e prezzi come sopra	« 29,00

	<i>Sommano</i> L. 100,25

Come si rileva dalle esposte cifre il guadagno sarebbe enorme,

(1) V. Ottavi — Op. cit. pag. 548.

e quasi con la sola spesa che attualmente necessita per fare la zappatura primaverile a mano, si potrebbero compiere i tre lavori con l'aratro.

Si deve tenere poi anche presente che, come dirò più innanzi, la maggior parte degli aratri da vigneto possono lavorare mediante la trazione di un solo animale.

Si oppone attualmente all'introduzione degli arnesi aratori nel nostro vigneto la grave difficoltà della piccola distanza alla quale generalmente si trovano situati i filari delle viti.

Innanzi però alla grande economia che si conseguirebbe con la lavorazione meccanica, ed ai reali vantaggi che una migliore lavorazione apporterebbe alla nostra viticoltura, io non esito a consigliare la soppressione di un filare ogni due, in modo di portare l'attuale a più comune distanza di m. 1,30 a m. 2,60.

Onde riparare poi all'eccessivo diradamento del vigneto, che si verificherebbe applicando tale soppressione sarebbe utile, anzichè asportare totalmente i ceppi dei filari da sopprimere, propagginarli in mezzo ai ceppi dei filari adiacenti. Così facendo, si ridurrebbe a metri 0,65 la distanza tra le viti nelle file, che prima era di m. 1,30. Solo con tale sistema si potrebbe conseguire lo scopo di lavorare meglio e più economicamente i nostri vigneti.

Vi sono oggi aratri da vigna di tutte le dimensioni, sia per la grande che per la piccola cultura, a prezzi modicissimi (oscillano dalle L. 40,00 alle L. 80,00) alla portata delle borse anche le più ristrette.

Il piccolo aratro Sack da vigna che pesa Kg. 43, costa L. 74 e compie un lavoro profondo fino a m. 0,18, è sotto tutti i riguardi ottimo.

Ve ne ha poi di quelli, come il Vernetto (peso Kg. - 22 costo L. 46) il Cavazza e l'Hughes, che per la loro trazione richiedono lo impiego di un sol cavallo o di un bue o anche di un mulo.

Come si vede dunque la moderna meccanica agricola mette a disposizione del viticoltore ottimi ed economici strumenti; sta in noi profittarne ed è nel nostro interesse a non ostinarci più oltre a rimanere in mezzo all'attuale proficuo risveglio agricolo, testardamente retrogradi.

Concimazione

Scarsissime ed irrazionali concimazioni si somministrano da noi

alla vite. Tale deplorabile deficienza, dipende principalmente dal difetto di letame, dovuto alla mancanza di bestiame in tutto il territorio e di stabulazione per quel poco che vi è, dalla quasi nessuna cognizione dell'utilità e dell'impiego dei concimi minerali, e dall'ignoranza e diffidenza dei contadini, per tutto ciò ch'è nuovo e si discosta dalle tradizionali pratiche. A tutto questo bisogna aggiungere la ritrosia dei proprietari, oppressi come sono da tanti oneri fiscali, ad affrontare nuove spese, anche lievi per coltivare e migliorare i fondi.

Pochissimi viticoltori, somministrano ad indeterminati intervalli di tempo ed a seconda che ne hanno l'opportunità, esigue quantità di letame (2 o 3 Tonnellate per ettaro). Questo però, per le cattive condizioni nelle quali si produce e si conserva (ordinariamente ammucchiato all'aria aperta esposto a tutte le intemperie) contiene minime quantità di sostanze veramente utili e fertilizzanti e quindi, se effetto buono produce è più come correttivo delle proprietà fisiche del terreno (specialmente in quelli argillosi) che come vero e proprio concime.

Da pochi anni o da pochi agricoltori, si praticano dei rovesci triennali di leguminose, ordinariamente *lupino bianco* o *trifoglio incarnato*.

Tali rovesci abbondanti per quantità, sono però deficientissimi dal lato fertilizzante, anzi il più delle volte riescono nocivi, perchè, non essendo completati da alcuna concimazione minerale, mentre inducono nel terreno e forniscono alle piante notevole quantità di Azoto, mancano quasi affatto di Anidride fosforica e di Potassa; danno quindi luogo a grande sviluppo fogliaceo e produzione di molto frutto, ma povero di zucchero.

I vini confezionati con tali uve, sono di qualità scadente e rimangono quasi sempre poco chiari.

Neanche i sarmenti che si asportano con la potatura e le vinacce sono restituiti al terreno, usandosi i primi come combustibili e le seconde come mangime per i suini.

Conseguenza inevitabile di questa cattiva agricoltura e la deficienza e la scarsezza dei raccolti, dai più attribuita alle stagioni sfavorevoli, ai malanni ecc.

Queste cause hanno è vero deleteria influenza sulla qualità e

quantità dei prodotti, ma non sono le sole, perchè si è potuto constatare che in annate cattive, le viti ben nutrite hanno dato prodotti discreti, mentre quelle nutrite male, sono state quasi del tutto improduttive. È da tenere poi anche presente, che come nel regno animale così pure nel vegetale, gli organismi deboli sono quelli che vanno più soggetti ad essere attaccati dalle malattie e colpiti più fortemente dalle intemperie.

Come tutte le piante coltivate, così pure, anzi più delle altre, le viti asportano annualmente dal terreno considerevoli quantità di sostanze minerali, quantità certamente superiori a quelle che mercé i fenomeni di scomposizione delle rocce sottostanti e del sottosuolo, possono naturalmente riprodursi. È inevitabile quindi che non restituendo in qualche modo tutto ciò che annualmente il terreno perde, la sua potenza nutritiva per le piante e la sua fertilità debbono gradatamente diminuire fino al punto da diventare minime.

Di più, le condizioni economiche attuali, il crescere continuo degli oneri di ogni specie, il rincaro della mano d'opera, troverebbero un compenso in una più abbondante produzione e in un conseguente aumento di reddito del terreno; aumento che non si può sperare specialmente dalla vite, per la quale le spese di coltura crescono ogni anno di più; praticando una coltivazione irrazionale ed *a vampiro*.

Nè i lavori diligenti del terreno, nè le minuziose cure delle piante, bastano da sole ad assicurare la costante fertilità ed un'alta produttività delle nostre vigne, quando questi lavori e queste cure non sono regolati da sani criteri e da opportune e razionali concimazioni.

È dunque necessario provvedere seriamente ed a tempo prima che la quasi completa sterilità invada i nostri vigneti e prima di trovarci nel doloroso bivio di dover o abbandonare del tutto la coltura della vite, o sostenere forti spese per rimetterla in giusto grado di produttività.

Quale sarebbe quindi una concimazione razionale ed economica praticabile nei nostri vigneti?

Non mi sembra il caso di parlare di stallatico, perchè questo oltre ad essere, come ho già detto da noi scarsissimo non è un concime adatto da solo a riparare equamente le perdite del terreno

Dalle esperienze minute ed accurate, ripetutamente fatte dal chiarissimo prof. Caruso, risulta che, in base alla analisi dei Chimici francesi Münz e Girard sulla composizione media di 100 parti di uva vino, foglie e sarmenti, facendo la concimazione triennale ad una vigna che comprende 6600 viti per ettaro, essa dovrebbe portare nel terreno. (1)

Azoto	Kg. 71,58
Anid: fosforica	« 23,82
Potassa	« 77,76
Calce	« 193,62
Magnesia	« 30,63

Non tenendo conto della Calce e della Magnesia chè raramente scarseggiano nei terreni a vigna e volendo solo restituire l'Azoto, l' Anid: fosforica e la Potassa, bisognerebbe usare la formola seguente di concimazione.

Nitrato sodico al 16 O ₁₀ —	Kg. 450 a L. 25,60 il Quin.	L. 115,20
Perfosfato calcico al 17 O ₁₀	« 150 a L. 11,00 il Quin.	L. 16,50
Cloruro potassico	« 160 a L. 26,00 il Quin.	L. 41,60

TOTALE L. 173,30

Come si vede detta concimazione verrebbe a costare L. 173,30 per ettaro. Aggiungendo a tale somma la spesa del trasporto, che per noi, lontani dalle ferrovie, non è lieve e quella dello spargimento si ottiene una cifra ancora più elevata, e non alla portata dei più.

È necessario invece, ricercare un sistema che compensando ugualmente le perdite del terreno, riesca più economico e quindi più facilmente praticabile.

A tali condizioni soddisfa vantaggiosamente la pratica del *sovescio concimato*, consigliato anche dal prof. Caruso.

Adottando infatti il sovescio triennale di leguminose, bastano per concimarlo Kg. 200 di Perfosfato e Kg. 160 di Cloruro potassico nei terreni sciolti e soltanto Kg. 80 in quelli alquanto argillosi. Noi ci troviamo quasi tutti in questa ultima condizione, sicchè potremmo adottare tale quantità.

La spesa in questo caso si viene a ridurre di molto; usando infatti come pianta da sovesciare il Lupino bianco che da noi si vende a L. 7,00 l'Ett. si avrebbe:

(1) Vedi G. Caruso - Corso di Agricoltura p. 808 e seg.

Seme lupini, litri 200 all'ettaro a L. 7,00 l'Ettolitro	L. 14,00
Perfossato calcico Kg. 200 a L. 11,00 il Quintale	L. 22,00
Cloruro potassico Kg. 80 a L. 26 il Quintale	L. 20,80

TOTALE L. 56,80

Come si rileva da tale conteggio, questo sistema di concimazione è razionale ed economico ed oltre alla sua azione fertilizzante può servire anche da correttivo per i nostri terreni argillosi; per la grande quantità di materia organica che induce nel terreno.

La sua attuazione nel nostro territorio, non può incontrare molte difficoltà, perchè la pratica del sovescio, come ho già detto comincia ad entrare in uso, quindi non si tratterebbe che di renderla razionale e più efficace.

Riguardo alle piante da sovesciare, quelle che sono attualmente in uso cioè il Lupino bianco e il Trifoglio incarnato, sono buone, sarebbero però preferibili le fave o favette.

La sulla si adatterebbe bene ai nostri terreni argillosi-calcarei, ma teme i freddi ed è più povera di Azoto delle precedenti.

Il Dott. Becciani (1) indica la Senapa bianca come un'altra pianta utilissima per il sovescio nelle vigne sia per il suo corto ciclo vegetativo e sia per la sua resistenza ai geli.

Seminata ai primi di Marzo è sovesciabile alla fine di Aprile, per cui occupa il terreno libero del vigneto per brevissimo tempo. La quantità di seme occorrente è in media di circa litri 8 ad ettaro e secondo le analisi del Dottor Martelli eseguite nel Laboratorio di Chimica Agraria della R. Università di Pisa, il sovescio di 18,000 Kg. di Senapa indurrebbe in un ettaro di vigna:

Kg. 41,00 di N.

Kg. 27,250 di K O²

Kg. 10,250 di Ph⁷ O⁵

Come si vede è una discreta fertilizzazione che si porterebbe nella vigna con poca spesa ed in un tempo brevissimo di 6 o 7 settimane.

Sarebbe opportuno quindi, che anche da noi si sperimentasse questo sovescio. Riepilogando dirò, che è necessario che i nostri viticoltori comprendano una buona volta la necessità di concimare le

(1) Vedi: Agricoltura Italiana - Vol. XXV pag. 496.

vigne, abbandonando il vieto pregiudizio, che la vite non ha bisogno d'ingrassi: essendo questa una pianta come tutte le altre, per prosperare e dare abbondanti prodotti, deve nutrirsi e bene.

Nelle nostre condizioni attuali, la concimazione più economica e vantaggiosa è ripeto, il *sovescio concimato* perciò mi auguro che tale pratica entri al più presto nelle abitudini di tutti i nostri viticoltori e sia regolarmente seguita.

Propagazione della vite

I sistemi da antichi tempi più comunemente in uso nella nostra viticoltura per propagare la vite, sono quelli della provanatura, della propaggine e dei magliuolo o talee; questi ultimi però sono esclusivamente impiegati negli impianti generali dei vigneti.

La *provanatura* invece, si usa per sostituire i ceppi deperiti ed invecchiati ed a colmare i vuoti che frequentemente si verificano nei vigneti.

La *propaggine semplice* detta *cacchiuolo*, raramente si pratica, perchè essendo in uso di mantenere i ceppi delle viti piuttosto alti; difficilmente si trovano tralci tanto lunghi da poterli agevolmente piegare ed interrare. Si eseguisce solo in quei casi nei quali alla base di una vite si trova un tralcio vigoroso e robusto che non essendo molto lontano dal suolo, più facilmente piegarsi ed essere interrato.

Quando si verifica questa condizione, si scava una fossa profonda da 26 a 40 cm. larga 10 o 12 vicina alla pianta madre e vi s'interra parzialmente il tralcio. La recisione si opera al terzo anno.

Il chiarissimo prof. Caruso per questo sistema, consiglia di accecare le gemme tra la pianta madre e la parte interrata perchè non emettano germogli (1) mentre fuori terra, devono lasciarsi soltanto due gemme. La recisione poi, anzichè al terzo anno, può farsi l'anno seguente o dopo due anni al più.

Il difetto principale da rilevare in tale sistema, così come è praticato da noi, è la eccessiva profondità alla quale s'interra il tralcio destinato a formare la nuova pianta. Nel nostro clima e nei terreni freschi che abbiamo, basta una profondità di 20 a 25 cm., altrimenti la pianta emette radici molte profonde e cresce molto rigogliosa, dando poco frutto.

(1) Vedi: G. Caruso - Corso d'Agricoltura pag. 823.

La *provanatura*, che i nostri contadini chiamano invece semplicemente propaggine, è il mezzo di propagazione più generalmente usato. Si eseguisce a seconda del terreno più o meno asciutto, da subito dopo la sfogliatura, cioè nella seconda metà di Novembre, fino a tutto Maggio.

Si scavano delle fosse lunghe per quanto è la lunghezza del ceppo da interrare larghe cm. 50 e profonde dai 50 ai 60 cm. vi si s'interra la vite e si lasciano fuori terra in diversi punti della fossa un numero di tralci proporzionato alla vigoria della pianta sotterrata.

Al secondo anno, quando i tralci hanno messo radici, si potano a due o tre gemme a seconda della loro vigoria, come per le talee.

Anche qui s'incorre nell'errore dell'interramento troppo profondo e spesso si trascura la recisione delle varie piante.

Le migliori provanature, sono quelle che si fanno in Novembre, perchè si guadagna un anno per la fruttificazione.

Il *capogatto* non è affatto usato; i contadini avendo notata la cattiva riuscita di qualcuno mal fatto, non vi prestano alcuna fede e non vogliono saperne di praticarlo. Eseguendolo invece bene, su piante giovani e robuste, scegliendo un buon tralcio da piegare, accecando tutte le gemme fuori terra meno due e facendo la recisione dalla pianta madre uno o due anni dopo, non è possibile ottenere cattivi risultati.

Con le nostre viti alquanto alte, tale metodo si potrebbe usare con vantaggio in quei casi nei quali non può eseguirsi la propaggine semplice, la quale d'altra parte in generale, non gli è preferibile, perchè con essa le viti emettono e mantengono le radici troppo superficialmente, riescono per tale ragione di notevole fastidio nella lavorazione del vigneto.

Gli altri sistemi di propagazione della vite, sono da noi affatto sconosciuti. L'innesto non è affatto usato per la mancanza, non dico di abili, ma almeno mediocri innestatori.

I danni che alla nostra viticoltura derivano da questa gravissima e deplorabile deficienza, sono molti; da essa in gran parte dipende il fatto che ancora nelle nostre vigne vi è tanta promiscuità di vitigni, molti dei quali cattivi.

Infatti, perchè questi a poco a poco potessero cedere il posto a quelli riconosciuti buoni, sarebbe necessario che si potesse sempre eseguire o la propaggine o il capogatto.

Ciò in molti casi non è possibile, perchè non sempre vicino al ceppo cattivo vi è quello buono e se anche vi si trovasse, non è sempre in condizioni tali da permettere l'esecuzione di uno dei due sistemi di propagazione suddetti.

Vi sono dunque moltissimi casi, nei quali, pure avendo la buona volontà di eseguire la rinnovazione dei vitigni, si è costretti, per mancanza di mezzi a lasciare le cose invariate, il che è inconveniente gravissimo, perchè non si potrà mai raggiungere la perfetta selezione dei vitigni buoni dai cattivi.

Con l'innesto invece, la sostituzione è sempre possibile, mentre è più economica e sollecita, e presenta inoltre altri vantaggi tutti ugualmente importanti.

Mediante tale pratica, si possono ringiovanire le piantagioni vecchie e svigorite e si può sempre che si vuole, cambiare il sistema di potatura adottato, per ridurlo ad altro più preferito, senza perdere il prodotto pendente.

Nella moderna viticoltura poi, l'innesto ha assunto importanza veramente eccezionale e carattere di pratica viticola di prima necessità, estendendosi e generalizzandosi, in proporzione del grande aiuto che da esso si ritrae nella lotta contro la Fillossera.

Il Cavazza, nella sua Istruzione popolare, sull'innesto della vite, parlando dell'importanza attualmente assunta da questa pratica, dice che *nessun vignaiuolo può d'ora innanzi esimersi dall'essere anche un buon innestatore*. Mentre quindi da per tutto si cerca attivamente di generalizzare quanto più si può questa utilissima pratica istituendo scuole e corsi pratici d'innesto; da noi invece dove pure se ne risente viva la necessità, niente si è fatto finora sul riguardo, nè vi è accenno a prossimo risveglio. Tale indolenza è veramente deplorabile e verificandosi il mal'augurato caso di trovarci di fronte alla invasione fillosserica, non potremmo ad essa opporre che scarsa, anzi nessuna resistenza.

È tempo adunque di scuoterci e di provvedere urgentemente e bene; ed io mi auguro che tutti concordi, autorità, proprietari e contadini, diano prova di energia e buon volere, in sì grave e vitale quistione.

Consociazione

La consociazione permanente della vite con altre piante legnose.

non si riscontra affatto nel nostro territorio. Solo qualche pianta di fico, di pero o di pesco, si trova sparsa qua e là nei vigneti. Questa però, non può dirsi una vera e propria consociazione per la ragione che oltre ad essere limitato il numero delle piante, le medesime si trovano a più o meno grandi e disuguali distanze tra di loro e si coltivano unicamente allo scopo (specialmente nella piccola proprietà) di avere dal proprio fondo varietà di frutta; e non per ritrarne vantaggi industriali. Quando il numero di tali piante non è grande, e sono situate a notevole distanza tra loro, gran danno non risente la vigna dalla loro presenza e solo scarsità e cattiva qualità di uva, può aversi da quelle viti che vi sono più vicine o sono del tutto poste sotto la loro chioma. Tale danno, è però compensato dal raccolto delle frutta.



Uva in fiore.



“Legando e abbauzàndo”. Notare il salice attaccato alla cintura dei pantaloni.

E' invece, limitatamente però, praticata la consociazione permanente con le piante erbacee.

Le vigne con filari distanti più di m. 1,50 sono da alcuni consociate col frumento o col granturco, con i faggiuoli o con le patate.

Ordinariamente, e ciò specialmente succede nel caso di piccoli proprietari per lo più contadini, è il bisogno che consiglia tale consociazione; altri invece la praticano per l'ingordigia di ritrarre dal terreno il maggior frutto possibile. — Tra gli autori e competenti di viticoltura, grave disputa si dibatte intorno alla specializzazione e non della cultura della vite. Vi sono valenti sostenitori da una parte e dall'altra e tutti confortano la loro tesi con ragioni più o meno valide. Io, seguendo le orme del chiarissimo prof. Caruso, sono tra quelli che ammettono la consociazione; quando però questa è fatta secondo principi razionali e in favorevoli condizioni, in modo che nessun danno arrechi alla cultura principale cioè alla vite. Il citato professore (1) consiglia la consociazione delle viti a filate camperecce con le colture erbacee e la dice vantaggiosa specialmente nelle terre pianeggianti e fertili. Soggiunge però che acciocchè la vite non risenta danni, è necessario lasciare libera una lenza di terra, lunga almeno 2 m. per ogni filata, affinché le viti stesse potessero in tempo debito avere le colture necessarie, senza delle quali la loro produttività sarebbe piuttosto scarsa.

Dice in ultimo, che biasimevole è l'usanza degli agricoltori, di

(1) Vedi G. Caruso - Op. Cit. pag. 842 e seg.



Esempio di vigna troppo fitta inframmezzata da alberi

seminare i cereali fin sotto alle viti, perchè così facendo, per raccogliere poche altre granella, sacrificano le viti stesse.

Questi razionali e savii principii, bastano a condannare senza altro la consociazione così come è praticata in alcuni vigneti del nostro territorio.

Se in pianura ed in terreni feraci è necessario lasciare almeno 2 m. di terra liberi affatto per ogni filare, può chiamarsi buona pratica la nostra consociazione fatta tra filari distanti da m. 1,50 a m. 3 al massimo, senza lasciare libero neanche un palmo di terra sotto ciascuna vite? A me pare di no.

Di più, se almeno queste culture intercalari fossero concimate, il male sarebbe meno grave; ma con l'assoluta mancanza di concimazione, col difetto di lavori colturali (quando questi si dovrebbero eseguire il terreno è occupato della pianta consociata) con le fila situate a relativamente breve distanza e con la seminagione fatta fino sotto i ceppi della vite, non è assolutamente possibile ottenere buoni e remunerativi prodotti.

Altri danni e non meno gravi di quelli derivanti dallo sfruttamento del terreno, possono arrecare alle viti specialmente nel nostro clima, le culture intercalari erbacee.

Il Dott. Vigiani afferma che i terreni lavorati di fresco, quelli fortemente inerbiti e le culture intercalari nei vigneti, favoriscono indubbiamente il triste effetto dei geli. (1) Da noi quindi quest'ultime sono di gravissimo pericolo perchè le gelate primaverili e le brinate sono frequentissime e temibili.

Nel territorio inoltre, spesso la falciatura del frumento si protrae fino a Luglio, quindi nel tempo che la vite ha maggiore bisogno di cure e di avere il terreno libero e mondo; quando la circolazione dell'aria nel vigneto deve essere attivissima e il meno possibile ostacolata; a causa della presenza del frumento, tutto ciò non può farsi e si ha invece una maggiore umidità intorno alle piante, la quale notevolmente favorisce lo sviluppo e la diffusione delle malattie crittogamiche.

Che cosa dire poi di quelli che coltivano nei vigneti la patata?

Si sa quanto questa pianta sia avida di quei sali alcalini specialmente di Potassa, che sono tanto utili alla vite. Gran quantità

(1) Vedi Agricoltura Italiana Vol. XXIII pag. 703

tità di nutrimento, oltre ad arrecare i danni riferiti per le altre colture, sottrae quindi la patata alla vite senza che si pensi in alcun modo a reintegrarle nel terreno.

Nessuna ragione di economia vale a giustificare la consociazione della vite nel nostro territorio: essendo la sua coltura intensiva e intensamente specializzata, deve occupare da sola il terreno.

Consiglio adunque quei viticoltori che tanto praticano a non farsi più adescare da illusori guadagni e si decidano per l'una o per l'altra coltura altrimenti verrà un tempo nel quale, dovranno forzatamente rinunciare ad entrambe.

Chi ha tempo non aspetti tempo.

Impianto dei vigneti

All'impianto dei vigneti nel territorio mormannese, si procede generalmente senza quasi alcun lavoro preparatorio, tranne di una approssimativa e più o meno imperfetta livellazione della località.

I sistemi mercè i quali vi si procede sono tre:

1. Sistema a banco
2. Sistema a mezzo banco
3. Sistema a fosse o figiole.

Sistema a banco — Per eseguire l'impianto di un vigneto secondo questo sistema, si opera nel modo seguente:

Dopo di aver più o meno bene livellato il terreno, si segnano, mediante paletti ai quali si sottendono degli spaghi, le direzioni che debbono avere i filari. Tali direzioni si stabiliscono ordinariamente trasversalmente alla linea di pendenza massima del terreno.

Individuati in tal modo i filari, s'incomincia a scavare, seguendo la direzione tracciata dal primo spago, il primo *banco*, consistente in una fossa lunga quanto la lunghezza del terreno, larga da metri 0,52 o metri 0,65 e profonda da metri 0,78 a metri 1,00.

In questa fossa, alla distanza prestabilita, si mettono i magliuoli in numero di due per ciascun punto, appoggiandoli verticalmente ad una delle pareti della fossa (a quella opposta alla direzione verso la quale procede il lavoro) e piegandoli per 20 o 30 cm. sul fondo della fossa medesima. In questa operazione, si ha cura di far fare a queste porzioni piegate, un angolo più o meno ottuso e ciò perchè le piante sviluppino le radici in direzioni opposte.

BREVI NOTE in merito ad alcuni vocaboli usati dall'Autore.

1. *Disposizione a quinconce significa piantare a file sfasate cinque alberi vicini considerati come unità separata dagli altri riproducendo la forma geometrica di un quadrato con un punto al centro. Per esemplificare come il numero cinque è posto sui dadi.*
2. *Lenza è una striscia di terreno coltivato di ampiezza variabile a superficie orizzontale che si ricava sui fianchi delle colline o delle montagne mediante una sistemazione a terrazzamento.*
3. *Capogatto è un tipo di propaggine propria della vite che consiste nel sotterrare la punta di un tralcio incurvato ad arco. Il vocabolo è usato in dialetto, vedi il mio dizionario dialettale etimologico, nel senso di mal di testa, infiammazione del cervello. Ti pìghia 'ù capaggàttu come se il capo fosse coperto da uno strato di terra o da una coltre di dolorosa nebbia. Dal latino: caput captum, capo preso da qualcosa o capo matto.*
4. *In aggiunta ai proverbi segnalerei anche vigna e ortu, òmmini mòrtu che significa che alla vigna ed a all'orto bisogna dedicare tantissimo tempo da far considerare il contadino e l'addetto come morto, e come tale, impossibilitato ad assolvere altri impegni.*
5. *Magliuolo è una talea formata da un tralcio di un anno a cui viene lasciato unito un pezzo di legno di due anni.*
6. *Coltivazione a vampiro significa sfruttare il terreno o la pianta nel modo migliore*
7. *Abbauzà dal latino balteare significa legare spostando in alto i tralci per evitare che pencolino. Plinio usa balteus nel senso di striscia di scorza di salice.*
8. *Circa i costi e le contabilità bisogna ricordare che sono riferibili al tempo in cui scrive.*

(Continua)